Un errore emozionale

Cristovão Tezza

Ho commesso un errore emozionale, Beatriz immaginò di raccontare all'amica due giorni dopo – è quello che ha detto quando ho aperto la porta, il tono di voce neutro – come di uno che parla di una valutazione in Borsa -; procedeva senza guardarmi come se già conoscesse l'appartamento, fece due, tre, quattro passi, fino al tavolino su cui andò a sbattere per caso, depositò il vino con la mano destra e la cartella dei testi con la sinistra (e lei si trovò disarmata fra tre segnali contraddittori: l'errore, il vino, il testo, più quella specie d'invasione di uno che sembra stare a suo agio – come lei aveva sognato, avrebbe dovuto confessare Beatriz all'amica e tutte e due si sarebbero divertite all'idea – a suo agio, ma non nel modo *corretto*) e Beatriz chiuse la porta lentamente sentendosi immersa nell'ironia e questo è buono; e si voltò per ascoltare il resto, vedendolo ora con le mani libere, la silhouette controluce, le braccia appena abbandonate di quell'uomo magro:

- Mi sono preso una cotta per te.

Succede - pensò di rispondere Beatriz, la schermaglia immediata di chi entra in un gioco difficile ma gustoso, ma non lo disse, il gesto lento ancora là, ad aprire la porta per un errore emozionale e di nuovo lei sorrise tra sé, in silenzio, sulla difensiva, per quel probabile malinteso, cercando di collocare il breve evento di tre secondi in un quadro che ne chiarisse il senso, cosa impossibile perché ora, come se lei non esistesse o (si corresse) come se la sua reazione in quel momento fosse per lui del tutto irrilevante, un “non mi interessa cosa ne pensa lei adesso, è un problema mio” – e lui sospirò prese una sedia, si mise seduto, aprì la cartella e, come se non avesse detto quel che aveva detto, la guardò di nuovo:

- Allora, vogliamo parlare del nostro lavoro?

Una scena con un che di teatrale, decise lei, come mettere in cornice quei tre secondi e appenderli alla parete, per chiudere così ciò che non ha una soluzione. È un omaggio che fa a me, un omaggio gratuito, rifletté lei, un po' imbarazzata. Sommersa dalla timidezza, preferì non dire nulla, cercando di mantenere l'ombra di un sorriso sul volto perché lui interpretasse il suo silenzio nel modo giusto, cioè non come una reazione all'invasione aggressiva della sua vita – la sera prima c'era stata solo una cena tranquilla, a tre, la sincera ammirazione per il bravo scrittore, una pronunciata affettuosità di lui, da lei attribuita al troppo vino, comunque nei limiti, nessuna umiliazione, e la richiesta quasi casuale, a fine serata, di aiutarlo in qualcosa che Beatriz non capì bene ma che accettò subito, perché sarebbe stato se non altro un modo per mantenere il contatto con uno scrittore che ammirava: e dopo segnali tanto scarsi e inconsistenti (la strana telefonata della mattina presto, la malcelata afflizione di chi ha dormito male) adesso irrompe in casa sua dicendosi appassionato, senza neppure guardarla – che lui interpretasse il suo silenzio, Beatriz continuò a dirsi, mentre cercava il cavatappi nel cassetto della cucina, dove però non c'era, non come un rifiuto della passione (e sorrise all'idea, le passioni non si rifiutano, esplodono e sopravvivono indipendentemente dall'azione delle persone coinvolte) ma come un cauto, attento e sensato passo indietro.

- Questa volta stava al posto giusto – disse, prendendo l'apribottiglie dal gancio sulla parete e appoggiandolo sul tavolo davanti a lui; in seguito aprì la piccola vetrina per tirare fuori due bicchieri, uno per sé e uno per lui che, con la cartella aperta fingeva di leggere attentamente un manoscritto – proprio un manoscritto notò lei con sorpresa, righe di grafia minuta sottolineate, cancellate su un foglio giallo, e simultaneamente pensò alla bellezza grafica di quel caos (immaginò quella pagina sola dentro una cornice sulla parete, come un'astrazione) e a quanto era autistico lui, che non aveva neppure avuto la

gentilezza di guardarsi intorno e dire qualcosa come “che bello il tuo appartamento”, o perlomeno di arrivare fino alla finestra e dire “vista magnifica da qui”, o qualcosa come (si ricordò di un amico del Minas Gerais) “Curitiba somiglia a Belo Horizonte, solo senza i monti. Ci sei mai stata a Belo Horizonte?”, o comunque fare una qualche domanda cortese prima di pensare a se stesso, per esempio “qui siamo in centro?” visto che non è di Curitiba, ma è qui solo di passaggio, oppure, così, per gentilezza, “che bella questa riproduzione di Klimt, si vede in tutto il mondo eppure non ci si stanca mai di guardare quelle figure dorate che si baciano come in un pagano mosaico bizantino”. Invece di dire una cosa così, si era detto appassionato e aveva confessato che si trattava di un errore – un errore “emozionale”, ma sarà stata proprio quella la parola?!, tanto, come dire, inadeguata, lei cercò di ricordare (per raccontare con precisione a Doralice, che certamente sarebbe scoppiata a ridere di gusto), forse si confondeva col titolo di un manuale di self help in cui si era imbattuta al volo ieri nella vetrina della libreria – e Donetti pensava soltanto a se stesso. Magari, vergognandosi un po’, chissà:

- Dia un’occhiata - e le porse il foglio giallo, senza alzare gli occhi. E poi, le mani – le mani di lui – lei le vide finalmente con chiarezza, ieri il ristorante era tutto in penombra, le mani avevano qualcosa di operaio, dita grosse, pelle scura e macchiata, peli sul dorso - le mani di lui avanzarono in direzione dell’apribottiglie e del vino.

E lui non è più ritornato sul discorso? — le avrebbe chiesto l’amica. Forse l’ho inibito col mio silenzio. Beatriz prese il foglio, e malgrado l’insidioso malanimo che all’improvviso minacciava di crescerle in petto contro quell’uomo difficile o, ci ripensò, forse solo strambo (lo sai che non mi piacciono le situazioni incerte, repeté ancora all’amica), così straordinario quando scrive e apparentemente tanto stupido dal vivo, uno spettacolo letterario ambulante (cosa che due sere fa, è vero, le era sembrata divertente ma

ora...), malgrado questo provò un'emozione speciale nel toccare quella pagina: ho davanti un manoscritto originale di Paulo Antônio Donetti da Silva, il nome completo di Paulo Donetti, uno dei più importanti scrittori brasiliani del principio del XXI secolo (forse il più importante, pensò di insistere davanti a un pubblico immaginario ma desistette dall'idea perché sarebbe sembrato più un autoelogio che un ritratto di lui), fatto che nemmeno l'evidente inferiorità dei suoi due ultimi libri riusciva a cancellare, e questo lo risparmiò alla platea — e decifrò il titolo — *Uma mulher difícil* —, scritto sotto un primo titolo cancellato da un tratto di penna, una riga furiosa (*A mulher da Babilônia*); e, nel momento in cui le consegnava una seconda pagina gialla, finalmente alzò gli occhi su Beatriz, forse perché sicuro che stesse guardando il foglio e non lui; e Donetti si sentì sommergere da un'onda di debolezza fisica, come se avesse sofferto per ore di una tensione inspiegabile, o spiegabile solo nel modo più banale, la decisione di non tornare a São Paulo, e pagare ancora uno o due giorni di quell'hotel carestoso, mista al desiderio incerto, e in verità folle, di vivere per un po' in quella città (ho bisogno di un luogo dove stare, e si guardò intorno invadente per un attimo), ancora con una certa irritazione, in verità meschina, contro Cassio(sapeva bene che Cassio non era davvero una cattiva persona; ma solo un concorrente con una storia comune, quel laccio affettivo e letterario di alcuni anni prima che li aveva separati per sempre), ruminando sulle tre critiche negative al suo libro da poco lanciato (una violenta, di quell'altro figlio di puttana di cui vorrebbe tanto dimenticare il nome), oltre ai residui dell'ultima moglie, asserragliata in un odio contro di lui di cui non riusciva a decifrare le ragioni, sentendo l'assurda sporporzione delle cose del mondo come un idiota irresponsabile — Io sono un idiota irresponsabile, si era sempre divertito a dire sorridendo, senza mentire del tutto, come un bambino che balbetta *cos'è che ho fatto*, davanti a un avvocato feroce — e Beatriz.

Beatriz — sempre senza sapere qual era in fin dei conti il suo compito o il suo ruolo in quell'intermezzo,— lesse due, tre, quattro — tornò a leggere la quarta riga, la scrittura inquieta —, cinque righe, e cominciò a sorridere: questo qui è molto bello, pensò, dimenticandosi del resto per un secondo, un'immagine violenta addolcita dallo spavento della scoperta e da una sensazione di abbandono, pensò, quasi decise di dirlo a voce alta, ma era presto — e continuò col timore che il testo subito cadesse dall'altezza raggiunta nella prima frase, cosa che a quanto pare cominciò a succedere già al secondo paragrafo: *Quando lei pensò questo* — perché non toglie “*questo*”, e la mano a tastoni sul tavolo cerca un lapis immaginario per suggerire dal vivo, concretamente, il tratto sulla carta, *sono nata per vivere così, con quest'uomo* (lei e Doralice giù a ridere, Beatriz immaginò la scena), e al tempo stesso le balenò l'idea di essere una che ama la letteratura pesante, le strade senza uscita, le aggressioni sorde, le aporie, incomunicabilità esasperanti e balbettii — ma solo in letteratura, nella vita vuole il lieto fine, nella vita si vuole sposare (come nel sogno bucolico di un romanzo di Jane Austen), nella vita vuole sentirsi bene, e sentirsi amata, nella vita vuole la dolce sensazione della permanenza — *la dolce sensazione della permanenza* — sussurrò, ma sarà buono questo? sempre tastando in cerca del lapis immaginario, temendo per un decimo di secondo che la sua mano incontrasse quella di lui, a sua volta persa sul tavolo e alla fine guardò lo scrittore, che per l'appunto teneva gli occhi inchiodati su di lei, gli occhi del Premio Jabuti di Letteratura inchiodati nei suoi, come un adolescente che aspetta il voto della professoressa, come se chiedesse al sussurro che aveva sentito Che cos'è che hai detto? — e così si fissarono per alcuni secondi, il tempo sufficiente per studiare il colore degli occhi di lei, più chiari di come gli erano sembrati ieri sera, un misto di azzurro e verde con striature castane e con quello stesso filo di freddezza che vi aveva intuito perfino al buio, uno che si allontanandosi per un istante dal flusso della

vita per valutare e solo allora ritorna nel fiume del tempo; e sentì il breve impatto della bellezza, distogliendo lo sguardo, perso. Sollevò di nuovo gli occhi, come vergognandosi della sua vigliaccheria e la vide, di nuovo presa dalla pagina gialla, seguire ogni parola decifrata con un movimento delle labbra (le piace quello che legge, pensò, ottimista), ed era come se le labbra contraddicessero gli occhi, molto ben disegnati, il perimetro tracciato da una matita dalla punta fina e, sembravano più rosse e piene di quanto non promettesse la pelle chiara del volto, tutte quelle delicate striature verticali, due bei boccioli pieni di succo — come se in quel DNA ci fosse l'ombra di un'india, sognò, e per un altro vertiginoso decimo di secondo pensò al meticcio brasiliano e al proprio, e al rischio di scrivere una tesi, non un romanzo, il narratore totalitario (come gli diceva Cássio, proprio ieri, certamente irritato dalla invasione nei confronti, chissà, di Beatriz che doveva ritenere proprietà personale: Nel romanzo *La foto dello specchio* te ne sei liberato, il che lasciava intendere quanto lui stesso fosse coinvolto da quella dottrina, a quel punto di terza mano — ma io sono mulatto, avrebbe detto sulla difensiva); e dalle labbra risalì verso il naso che, così, di fronte, non si notava tanto, ma l'altezza (immaginò di prenderne la misura con un righello, dalle sopracciglia alle labbra, e calcolarne la proporzione botticelliana) è perfetta, e piegò lentamente la testa per disegnare il profilo, come per scattare una fotografia, tifando perché Beatriz non si muovesse, ma lei infranse subito quel film immaginario con un ampio sorriso:

— E il vino, non lo stappi il vino?

Lui alla fine abbassò gli occhi e continuò quello che aveva cominciato a fare, infilare la spirale di acciaio nel tappo, e Beatriz lo vide alzarsi per farlo meglio, corrugando la fronte per la concentrazione di quello sforzo, il pugno stretto a girare il cavatappi con l'energia di chi vuole strappare gli occhi del nemico, *gli occhi del nemico*, lesse lei e le parole adesso erano curiosamente più leggibili, *che vorrà che dica?* — ma si distrasse dal testo per ammirare quel corpo che s'inclinava appena, visto da lontano poteva essere un tennista senza braccia che si prepari al servizio in slow motion, immaginò Beatriz, che tentava di indovinare se quel volto corrucciato nello sforzo di estrarre il tappo che gli resisteva, ora mentre abbassava la bottiglia per metterla tra le gambe strette nei jeans, solo adesso se ne rendeva conto, non era un uomo precisamente informale (per uno che si è appassionato — lo ha detto lui stesso, si sarebbe difesa con se stessa, sorridendo con l'amica) ma solo distratto o, ancora più probabilmente, solo indifferente, si mette i primi pantaloni appesi o buttati sulla sedia, e — plof! — il tappo venne via, e lui mostrò il cavatappi, in verità lo ostentò con l'allegria di un pescatore che tenda l'arpione col pesce trafitto, con un sorriso da bambino felice, *e Beatriz capì che era una buona cosa*, pensò lei, ridendo insieme a lui (lui non è proprio un bell'uomo; un volto sofferto, in verità più attraente che bello, cosa non così rara, fantasticò, fisionomie aggressive con un'incrinatura di disperazione nell'anima da dove viene un appello; *non era esattamente amore ma passione, che non è la stessa cosa, non siamo padroni delle passioni, solo dell'amore*, e lei immaginò di scrivergli una lunga lettera)...

— Brindiamo?

E Beatriz accettò il brindisi, riscuotendosi, ma era come se entrasse di nuovo nel sogno, la stessa sensazione di confusione e disorientamento, adesso però da

sveglia; l'uomo della mia vita, decise quasi in tono parodico, rifugiandosi nel libro che aveva letto tre volte e non nell'autore in carne e ossa che aveva davanti. Che cosa vorrà che dica dell'originale che mi ha passato, di questi frammenti di frasi?

— Scrivo sempre a mano — prese l'iniziativa di dire lui, così di punto in bianco e posò il bicchiere sul tavolo dopo aver mandato giù un sorso breve e automatico (e lei constatò — *non è così che si beve il vino*, e lui — dopo un sorriso — avrebbe detto qualcosa come *sono nervoso*, e alla fine Beatriz tornò a concentrarsi davvero su di lui, adesso fuori dalla reverie) — perché scrivo poco tutti i giorni e il computer non farebbe nessuna differenza. Poi pensò di aggiungere: del resto gli scrittori sono esseri obsoleti, ma bisognava che non ci fosse nessun tocco di autocommiserazione in quella frase.

Forse lei non capisce perché sono qui, pensò lui con freddezza, guardando di nuovo negli occhi fissi e (apparentemente) tranquilli di lei, e sentì rinascere un filo di desiderio — una bella donna, che non è sicura di esserlo, e questo le dà una bellezza implicita, quel breve scarto tra quel che si è e l'incertezza della propria immagine, *quell'aria eterea*, pensò di scrivere lui, *di chi sta quasi coincidendo con se stesso*, ma gli manca qualcosa, *un piccolo ritocco dei contorni a definire la forma*, come un miope che si mette gli occhiali e subito il mondo diventa nitido; quel che mi ha portato qui, e lui mandò giù un altro sorso automatico, anche se questa volta più lento, per guadagnare tempo, è stato il desiderio. Il desiderio di Beatriz o di vendicarsi del vecchio nemico, Cássio? O solo due bei desideri fusi nello stesso gesto? *L'ombra di Cassiome perseguita*, e rise, come un attore che declami un verso tragico, per Cassiostesso, che avrebbe detto, sussurrando, *Donetti sarebbe capacissimo di rubarmi Beatriz come se un tempo fossi stato io a rubargli la sua Claudia*, e per me stesso (*per l'impulso meschino e spregevole a cui mi sono arreso*).

— comunque, un'ombra, che poi è una bella metafora applicabile alla vita intera. Le ombre rabbuiano il mondo senza occuparlo, sono entità

inespugnabili, doppi deformati ed eterni, vinti solo dall'oscurità, da cui
fuggiamo.

— La mia idea (ieri ero molto agitato, col biglietto aereo già fatto, e i mille problemi, e...), la mia idea, Beatriz, penserai che sto diventando matto, *la mia idea* — e lui si ricordò della ex moglie, che ai bei tempi aveva lo stesso naso, come si trattasse di un segnale segreto del quale doveva tenere conto, ma distolse lo sguardo per riportarlo sul bicchiere quasi vuoto — qualcuno che digitasse il testo per me. Ma capisci — qualcuno molto speciale — e la mano di lui si posò su quella di lei perduta sulla tavola, senza invasione, un contatto innocente, solo la preghiera di non andar via, di dargli credito e attenzione, e quell'errore emozionale che Beatriz non riusciva a togliersi dalla testa sembrava non ritornare mai su quella scena, un gancio perso per lui ma non per lei (*mi sono preso una cotta per te*, una frase semplice, diretta, enunciata senza enfasi ma anche senza incuria, ogni parola il suo giusto peso, così che nessuna donna al mondo sarebbe rimasta indifferente a quello shock, dalla regina d'Inghilterra alla cassiera del supermercato, e così lei si difendeva dall'autoaccusa di ingenuità; lui è un professionista della conquista, ogni scrittore è un uomo rancoroso che ha bisogno di recuperare il tappeto immaginario che gli hanno tirato via da sotto i piedi durante l'infanzia e la semplice forza di quelle parole sembrava rafforzare quel fremito di tensione difensiva; *il dolce sapore della permanenza*, ricordò lei, o forse *valore?* Famiglie con i nervi a pezzi, le disse una volta qualcuno nella fila dell'autobus, e di proposito, pensò Beatriz, un'indignazione quasi poetica di una vecchia signora, Beatriz mentalmente ancora saliva le scale dell'hotel Quixote seguendo il marito a distanza di dieci passi perché lui se ne accorgesse, perché sentisse il suo respiro e si voltasse in tempo, battendo i piedi con forza sui gradini perché il suo augusto marito sentisse e fermasse lì il suo progetto di tradirla con la solita segretaria puttana e il giorno ricominciasse come prima, ma era come se la forza del futuro avesse risucchiato il suo augusto marito (e Doralice rideva sempre ogni volta che gliela raccontava di nuovo, ripetendo la

scena) nella direzione prosaica di un'altra donna ...)

— Sei distratta.

— Ordiniamo una pizza? Avrai fame.

Lui si sorprese — devo penetrare nella fortezza in cui si è rifugiata in quest'ultimo minuto, una visibile corazza difensiva (venticinque anni prima aveva letto un libro di Wilhelm Reich di cui conservava come un talismano una sola espressione, che gli suonava come la chiave della vita: corazza difensiva) — e l'aura del sesso lo assorbì in una nuvola fitta che cercò di dissipare prendendo un altro foglio giallo, *una qualunque buona frase*, sognò, *per riportarla alla letteratura*. La vita reale è troppo dura, disse quasi a voce alta per divertirla — e si ricordò della distrazione di aver lasciato il suo notebook aperto, anzi a dire il vero spalancato, perché Claudia scoprisse tutta la sua corrispondenza — corrispondenti *letterarie*, aveva cercato di spiegare. Erano sette lo accusò l'avvocato, con il pacco di email debitamente stampato per la valutazione del giudice, semmai le cose fossero arrivate a quel punto. Spero non sia necessario, è chiaro — l'avvocato era un giovane incravattato conscio delle sue responsabilità, e Donetti, in un istante di distrazione, immaginò i due, lui e Claudia, che vivevano insieme, lui che si levava la cravatta arrivando a casa sudato, Cara, ho avuto un giorno d'inferno in ufficio; non avrebbe funzionato, decise, la convivenza con Claudia non potrebbe mai funzionare per nessuno. Lei è una predatrice di fotografi e scrittori e di chiunque altro le passi davanti. Tutto quello che voleva era un figlio e l'ha avuto.

Che scemenza! questa è letteratura, aveva detto all'avvocato. Letteratura? Ho il telefono e l'indirizzo di ognuna di loro, tutte di carne e d'ossa, ribatté il tipo - e posso richiedere la deposizione di ognuna. Intanto lei spieghi loro che — e l'uomo rimestava nella pila mentre Claudia fumava una sigaretta dopo l'altra (Dovevi smettere di fumare, Claudia; il bambino e...), e tirò fuori uno dei fogli come una carta da gioco — spieghi loro che *la solitudine in cui vivo etc. etc.* Un avvocato idiota: è chiaro che è tutto letteratura. E questa email qui, e tirò

fuori un'altra carta da gioco: *La notte che siamo stati insieme, tu così serena* — e Donetti si sentì pervadere dalla vergogna, non la vergogna morale, ma quella estetica, come se lui stesso fosse fisicamente quella roba kitsch che scriveva: io vivo una vita insostenibile avrebbe dovuto confessare. E poi lui, l'uomo instancabile, mise giù un'altra carta: *Nel momento della nostra nudità, così impotenti...* perché Claudia non mi aiuta e mette fine al massacro? Sì, tagliò corto lui, interrompendo la lettura ridicola di quell'avvocato figlio di puttana: Si prenda il bambino e l'appartamento. Io non voglio niente. Questo facilita le cose disse l'uomo, dissimulando il trionfo, sistemandosi appena la cravatta, e sottintendendo che Donetti non era in condizione di decidere alcunché. (Che poi era un volgare errore, come gli spiegò in seguito un amico esperto di cose giuridiche; e lui fece un gesto come a dire: non importa.) Nella scena finale della pièce, immaginò Donetti, Claudia avrebbe di nuovo esultato come tante altre volte: Quando mai in fin dei conti ti sei occupato di tuo figlio? È addirittura felice di lasciarmelo — ma lei stranamente non disse altro, agitando in continuazione la gamba accavallata e accendendo un'altra sigaretta (già... magari la potrebbe denunciare per questo? Il figlio sottoposto a tutto quel fumo cancerogeno): che se ne andasse immediatamente di casa, era l'unica cosa che lei sembrava dire, senza parlare. Ma sì, me ne vado oggi stesso, rispose lui alla richiesta immaginaria, in una specie di attacco d'indignazione, il gesto ridicolo di chi si rialza dopo una caduta, quasi rovesciando la sedia, di chi si pente dopo un secondo. Sentì una specie di mancanza d'aria così poderosa che ancora oggi, al solo ricordo, soffoca — fino a quando finalmente non tornò a prestare attenzione a quel che gli diceva Beatriz:

— Ordiniamo una pizza? Ci vogliono quaranta minuti prima che arrivi, e a dire il vero sono *io* che ho fame — e Beatriz rise. — Io chiamo ora e poi continuiamo il nostro discorso. Che te ne pare? — e già si alzava sorridente dalla sedia, e lo vedeva spalancare le braccia sconsolato, chiedendo scusa. Certo! Ma certo!, e lei si sentì come più leggera, almeno un problema era

risolto in quella sera confusa di un uomo che aveva commesso un errore perché si era appassionato e si rilassò nel comporre il numero che sapeva a memoria. *Hai preferenze?* gli chiese poi, ma lui stava sulla luna, e Beatriz prese l'iniziativa per conto suo immaginando (anzi in verità ricordando la cena della sera prima) che lui fosse carnivoro e che gli sarebbe andata bene la sua scelta di sempre, metà prosciutto, formaggio e pomodoro, e l'altra metà alla portoghese; vuole che qualcun altro risolva i suoi problemi per lui, concluse, temendo per un momento che la sua vita in solitudine la stesse trasformando in una donna autoritaria — Forse un po' più di dolcezza, ecco di cosa ho bisogno — si disse come prendendo una risoluzione per la vita. Io non sono autoritaria, annunciò quasi nel tornare verso la tavola, risolta la pizza, vedendolo concentrato su quel foglio giallo; e Beatriz ancora cercava di capire che cosa volesse da lei in fin dei conti con la sua passione repentina. — Meglio che mi rilassi, si disse, perché in fondo io amo Paulo Donetti, lo scrittore; quanto all'essere fisico sfasato che è qui davanti a me (e Doralice avrebbe trovato divertente quell'espressione) e che usurpa l'anima che scrive, quanto a quello ancora non so, e lei quasi ripeté quel pensiero ad alta voce, perché forse gli sarebbe piaciuta quella frase; gli scrittori si alimentano di frasi, sono figure celibi a due dimensioni, quelle della pagina bianca — schiacciano il mondo, e sorrise a quell'idea. Forse era il caso di riportarlo sulla terra (ma c'era sempre quel ridicolo “errore emozionale”, la passione nell'aria, ricordò lei; doveva ricordarlo anche a lui?):

— Capisco — disse, prendendo un altro foglio giallo. (*La paura era una presenza fisica davanti a lui, spaventosa non per le dimensioni ma per l'immobilità di pietra*, lesse lei; di getto lui aveva scritto *resistenza*, ma poi l'aveva cancellato e aveva aggiunto *immobilità*), e lei poteva immaginare tutto di quell'uomo, tranne la paura; il modo assolutamente scoperto con cui lui “avanzava mentalmente” (Beatriz apprezzò la metafora) su di lei in quel ristorante, il modo in cui, senza mai smettere di essere gentile, aveva annientato

la presenza di Cassioal suo fianco fino a che Cassionon aveva smesso completamente di esistere ed erano rimasti lì a parlare loro due soli, tutti presi: sì, un errore emozionale, gerarchicamente stabilito, l'uomo sopra la donna, alla maniera antica, l'iniziativa di lui, l'accettazione di lei, maschio e femmina (e lei pensò al disegno di un manuale di biologia: l'atto della penetrazione fisica, un'immagine che si sfarinò in un sospiro) — capisco — continuò; — il libro è concluso, questa è la versione manoscritta e tu vuoi qualcuno che lo batta a macchina sotto la tua supervisione, non è vero? Un... *compito*, diciamo così— e sorrise.

Forse sono stata troppo brusca, pensò poi; o forse solo pratica, sapere sempre come stanno le cose, per esempio che cosa ci guadagno io con questo (guadagno da tutti i punti di vista specificò ancora mentalmente) e forse è stato proprio lì che mi sono persa (ammesso che mi sia persa, si corresse, sulla difensiva, cominciando a sospettare di essere lei di fatto la presenza forte di quella sera e non lui, come in qualche modo temeva e desiderava). Come in una partita di scacchi - e ricordò quella canaglia di suo marito che ripeteva sempre, davanti alla scacchiera su cui giocava da solo, che bisogna sempre mantenere l'iniziativa del gioco. È per quello che il bianco che fa la prima mossa è sempre in vantaggio: e lei rideva. Allora è per questo che mi ami? Perché sono bianca? Ma l'idiota, tenendo a mezzaria un alfiere nero, la guardò e capì a scoppio ritardato. Paulo Donetti si fermò, rinunciò al sorso di vino che stava per prendere, come uno che si trovi davanti qualcosa di assolutamente inaspettato, un salto in un'altra dimensione della vita, uno che si sveglia davanti a una persona diversa, ma sono troppo invadente, arrivò quasi a dire, scoprendo in sé l'impulso di difesa risentita fino a che non riuscì a sintonizzarsi di nuovo sulla percezione del mondo semplice dei fatti. Alzò le braccia, nel classico gesto di resa.

— Sì! Sì! Un... *compito!* — E allora prima di procedere e rovinare tutto con i suoi pedoni (un'immagine che gli veniva da Claudia, un anno prima, Con quei pedoni rompi tutto, aveva detto) — Ma un compito molto speciale perché (e abbassò la voce, come se si trattasse di un segreto) non si tratta solo di digitare, di mettere in bella (e le sue dita picchiettarono sulla tavola come su una tastiera); si tratta, diciamo di una valutazione, non so se è la parola giusta (e per la difficoltà di spiegare temette di vacillare, confessare troppo, consegnarsi disarmato a una donna che cominciava a sembrargli dura e difficile), “compito” sembra una cosa da segretaria (e rise, regalandole un sorriso perché lei sorrisse a sua volta, cosa che di fatto fece anche se in misura minore). Io,

ecco — è questa, è questa la parola — ho bisogno di una *lettrice*, nel senso pieno della parola. — Una pausa. — Mi puoi leggere?

E continuò, senza alcuna logica:

— Sei la migliore lettrice che abbia mai incontrato.

In quelle parole c'era il tono imprevedibilmente infantile di uno scherzo innocente, lo stile gentile e sorridente, la leggerezza dell'evidente bugia — e nell'aria il tintinnio immaginario del bicchiere, che istigava allo stesso gesto, che festeggiasse anche lei, andiamo prendi il tuo vino e brindiamo al nostro progetto! E finalmente si erano incontrati in questo mondo terribile di solitudine e disarmonia, lei scrisse mentalmente il verso di un tango di serie b (e si ricordò la battuta isolata di qualcuno: il tango è sempre di serie b, o non sarebbe tango,), sorridendo di sé e lasciando aleggiare il sorriso che alla fine si risolse in una risata lunga e sana, mentre scuoteva la testa, “no” come a dire: Non credo alle mie orecchie. Distolse lo sguardo per riempirsi da sola il bicchiere e alla fine brindò:

— Lo so — disse, sempre sorridendo, come a riprendere una dimostrazione aritmetica. — ho capito. Non mi avevi mai visto prima; ieri, per caso, mi hai incontrato a cena con Cássio; abbiamo parlato per due ore e venti minuti (si era ricordata dell'informazione sullo scontrino fiscale che per qualche secondo aveva avuto tra le mani); ti abbiamo lasciato in albergo e Cassiomi ha accompagnato qui (e si ricordò del furore di Cassiocontro Donetti, Uno stupido, maleducato, uno scrittore di merda, crede che per avermi dato una mano dieci anni fa, una mano che peraltro non mi è servita a un accidenti, un gran figlio di puttana — un furore così intenso da farla sorridere cosa che irritò ancora di più l'amico Cássio, e che ora la portava di nuovo a sorridere dell'elettricità emotiva suscitata da quel personaggio che ammirava tanto per quel che scriveva e che solo adesso vedeva per la prima volta); e stamattina, alle sette e mezzo di mattina, aveva telefonato alle sette e mezzo di mattina, ripensò Donetti nella disperazione (a malapena contenuta) di interromperla per

spiegarsi, ma era meglio tacere; aveva telefonato presto perché non riusciva a dormire, ed era mancato poco che la chiamasse direttamente dall'albergo appena uscito dall'ascensore, all'una del mattino, per continuare la conversazione e dare corda al desiderio che si era impadronito di lui con violenza, un desiderio impellente, aggressivo, la sensazione di amare quella donna sconosciuta sbarcata nella sua notte, e aveva finito per bloccarsi autisticamente a pensare a quell'Io ti amo che gli usciva ridicolo dalle labbra, come uno che si eserciti a cantare per una prima spettacolare – oggi non si può sbagliare, e adesso il peso vuoto della parola banale era niente davanti alla sua amata in carne ed ossa, che era lì e gli sorrideva con quella proporzione rinascimentale tra occhi e bocca che contrastava tanto con l'ombra di ironia o forse solo di buonumore, sì, è solo buonumore, lei non sta ridendo di me, è un'allegria leggera senza sottintesi, è solo il buonumore di una situazione bella. Le cose buone sono sempre un po' buffe ed era stato come se quella scena, quella del buonumore limpido, non dovesse più tornare a occupare un qualche spazio nella sua vita, per sempre persa nella parodia, nel sarcasmo, nell'ironia, nella corrosione — Che cosa vuole recuperare signor Donetti, l'innocenza? Vorrebbe ancora l'innocenza? Mi dirà l'impiegato del Paradiso con la mia scheda sporca tra le mani, tutto quel passato irrecuperabile enumerato con precisione: un disastro dopo l'altro; Il signore vuole l'innocenza su un vassoio d'oro, a sua disposizione qui, in Cielo? — e oggi alle sette e mezzo di mattina (e lei si lasciò andare a una risata libera, col dito alzato, quasi l'ammonimento di una zia severa), mi chiami per dirmi che parlavi sul serio: che sono l'unica persona al mondo capace di fare il lavoro di cui hai bisogno. E io ci credo.

Traduzione di Maria Baiocchi